

CONGRESSO INTERNAZIONALE su “Europa e Mediterraneo”
GRECIA – Galatsi – 13/15 Novembre 2003
“FAVORIRE IL LAVORO AI GIOVANI”
Relazione di Giuseppe Valerio – segretario generale Aiccre Puglia

Esaminerò la situazione italiana immaginando che anche altri paesi del sud Europa abbiano gli stessi problemi.

“L’occupazione - ha detto recentemente il Presidente della Repubblica italiana Carlo Azelio Ciampi – è una condizione fondamentale di stabilità e di progresso. Laddove manca il lavoro si diffondono malcontento, frustrazione, degrado morale ed economico”.

Tutti noi che abbiamo figli in età di lavoro concordiamo con il Presidente, poiché sappiamo quali sono i drammi del mancato lavoro ai giovani ed i rischi sociali susseguenti. C’è nei giovani disoccupati un’insoddisfazione che in parte crea disaffezione in parte insofferenza e perciò rivolta contro la società.

Esaminiamo i dati dell’agenzia statistica europea. I livelli di disoccupazione giovanile non sono accettabili. Il tasso dei senza lavoro sotto i 25 anni è del 27%, oltre 11 punti sopra la media UE.

Il tasso d’occupazione europeo è dieci punti percentuali inferiore a quello degli USA o del Giappone e più della metà di coloro che cercano lavoro sono giovani.

E’ vero che in Italia c’è una scarsa propensione alla mobilità – solo il 23% sarebbe disposto a lasciare la propria città, ma occorre anche dire che i giovani hanno difficoltà a trovare casa in un’altra città e che l’affitto si mangerebbe l’intero stipendio. Queste situazioni qualcuno di noi le ha direttamente vissute tramite parenti e familiari. Come si può rimproverare un giovane o una ragazza, magari con un diploma di laurea, a non volersi trasferire di 900 chilometri se poi per il fitto e le spese per mangiare deve impegnare il 95% dello stipendio? A spostarsi dal Mezzogiorno sono quasi esclusivamente i giovani laureati.

Al sud d’Italia poi il tasso di disoccupazione giovanile sfiora il 50%, con la Campania al 59,6%, la Calabria al 55,1% e la Sicilia al 52,8%, contro il Trentino al 4,5%.

A detta di un certo pensiero politico ed economico, oggi in voga in Italia, per vincere questa sfida occorre rompere il sistema corporativo della contrattazione, uscire dal meccanismo perverso che, per garantire i privilegi di pochi lavoratori, esclude i giovani dal mercato del lavoro. Secondo questa tesi non è più il tempo del monopolio sindacale sulla società, poiché i risultati di quel sistema sono oggi sulle spalle di tanti ragazzi e ragazze senza un lavoro, e con poche prospettive.

Parlare di giovani e di lavoro non può prescindere dall’esaminare qualche aspetto di quella che è stata definita la globalizzazione, anche per i riflessi e le conseguenze che ha sul nostro tema. Nell’economia globale il sistema del mercato del lavoro è caratterizzato da una “guerra” costante tra coloro che cercano di guadagnarsi un posto di lavoro.

C’è chi riesce ad averlo, spesso anche a spese di chi, al contrario, lo ha perduto.

Il vero problema che oggi caratterizza il mondo economico globalizzato è quello concernente il “nomadismo” del capitale, che comporta disuguaglianze di reddito, ma anche diversi livelli di occupazione, aumentando ulteriormente la competizione ormai tipica della nostra società. Infatti, il mondo, ha detto un rappresentante dell’amministrazione americana, è divenuto un gran “bazar” nel quale le nazioni spingono la loro forza lavoro in competizione l’una contro l’altra, offrendo il prezzo più basso per fare business.

In questa situazione economica può venirsi a creare un grave problema come quello legato al passaggio da un posto di lavoro all'altro, al quale lo Stato deve cercare, come taluni già fanno, di porre rimedio evitando effetti sociali indesiderati, tramite una politica di formazione e di redistribuzione.

Questi problemi sono comuni a tutti i paesi industriali del mondo.

I giovani che continuano a studiare dopo la maturità hanno maggiori possibilità di trovare un lavoro. Infatti, la probabilità di restare senza occupazione si riduce all'aumentare del titolo di studio. Prendendo in considerazione la popolazione italiana tra i 25-64 anni, la proporzione d'occupati è pari al 70,3% per i laureati, al 64% per i diplomati, al 63,6% per chi è in possesso della licenza media e al 37,3% per quanti dispongono della sola licenza elementare.

Frequentemente le attese di riuscita, sia economica sia professionale, sono deluse. Il lavoro si rivela insoddisfacente in termini di trattamento economico, possibilità di carriera, stabilità del posto di lavoro e grado d'utilizzo delle conoscenze acquisite. Solo i laureati del gruppo medico, chimico-farmaceutico e ingegneria hanno maggiori possibilità di trovare un'occupazione coerente con il titolo di studio posseduto. Al contrario i laureati provenienti dai gruppi linguistico, insegnamento, politico-sociale e letterario trovano più spesso un'occupazione per la quale la laurea non è richiesta. I diplomati universitari presentano possibilità d'inserimento lavorativo più agevole rispetto a quelle dei laureati.

Nel mondo del lavoro questa è epoca di grandi cambiamenti che introducono mutamenti antropologici, culturali e sociali. Il lavoro rappresenta ancora una dimensione importante nella vita delle persone, ma non l'unico e tra i giovani si sente di più il bisogno di fare un lavoro autonomo e non quello di lavorare in strutture produttive collettive.

Insomma si è molto più attenti alla qualità del lavoro. Per qualità del lavoro dobbiamo intendere:

- la *tutela* per evitare che i nuovi lavori non diventino un porto franco, un ambito di sfruttamento. Occorrerebbe da questo punto di vista uno Statuto dei lavoratori europei che potesse garantire a tutti i lavoratori un pacchetto minimo di diritti garantiti in ogni parte dell'Europa. Poiché se è vero che sempre più dovranno cambiare lavoro e magari anche Stato per lavorare, la sicurezza di diritti uguali ed omogenei diviene fondamentale;
- le *relazioni*. Il lavoro è esperienza in cui si costruiscono, si stringono i legami fondamentali. Occorre allora creare i luoghi, gli spazi, fornire i tempi in cui le persone possono incontrarsi, scambiarsi informazioni, raccontare la propria esperienza;
- la *stabilità*, vale a dire individuare dei sistemi che permettano di ammortizzare le transizioni fra lavoro e lavoro e tra formazione e lavoro. Ad esempio: corsi di formazione gratuiti, lavori al servizio della collettività, reddito minimo d'ingresso, ecc...;
- la *formazione*: i ragazzi dicono che è bello lavorare dove si può imparare delle cose nuove. Allora occorre favorire gli strumenti dell'alternanza fra scuola e lavoro o garantire corsi d'aggiornamento.

A fronte di un mercato del lavoro che si caratterizza per temporaneità, incertezza, parzialità e cambiamento e che all'insegna della flessibilità sembra richiedere un adattamento incondizionato alle esigenze della produzione, la formazione assume un ruolo sempre più fondamentale. La direzione è quella di acquisire la capacità di adeguare continuamente la propria professionalità alle rapide evoluzioni tecnologiche e del mercato del lavoro, in altre parole imparare ad imparare. Inoltre in una situazione dove cercare-trovare-perdere il lavoro diventa parte integrante della vita lavorativa degli individui e dei giovani in particolare, occorre essere in grado di riprogettarsi continuamente, di rileggere il senso del lavoro ed essere in grado di sostenere la precarietà, di superare la parzialità e la temporaneità dell'esperienza con uno sguardo progettuale sul proprio futuro.

Oggi l'essere giovane in cerca d'occupazione è divenuta una vera e propria condizione sociale connotata in termini di precarietà, frustrazione, deprivazione psicosociale, "problema", con effetti negativi sull'individuo e sul contesto sociale più ampio.

“Il governo si appresta a risolvere il problema della disoccupazione”, “Varato il programma per diminuire la disoccupazione”, “La disoccupazione è il male peggiore del mondo”, sono alcuni esempi dei titoli sui giornali. Ma sono concetti anacronistici quali occupazione uguale posto fisso, lavoro uguale contratto senza scadenze. Qualcuno addirittura asserisce che la disoccupazione non esiste. E’ un provocatore o ci sono dati a sostegno dell’affermazione?

Il dizionario di lingua italiana Garzanti dice che:

- Il lavoro è impiego d’energia volto ad uno scopo determinato o attività umana diretta alla produzione di un bene, di un servizio o in ogni caso ad ottenere qualcosa di socialmente utile.
- La disoccupazione è una condizione di chi non ha lavoro o fenomeno sociale consistente nella scarsità dei posti di lavoro riguardo a coloro che li cercano.

Le definizioni, per quel qualcuno che vuole provocare, possono essere di questo tipo:

- Lavoro: qualsiasi tipo di attività svolta da un soggetto, per la quale viene riconosciuto un corrispettivo, non necessariamente ma prevalentemente monetario
- Disoccupazione: situazione d’estremo disagio, nella quale si trova un individuo che non riesce a procurarsi con il proprio lavoro i mezzi di sussistenza che gli permettono di condurre una vita dignitosa.

Da questo punto di vista i reali casi di disoccupazione effettiva sono molto esigui. Perché, il presunto provocatore continua, c’è molto lavoro non dichiarato. Il vero problema, dice, sta quindi non nella disoccupazione ma nell’occupazione non strutturata. Il problema allora è di trovare i giusti correttivi affinché questa situazione di totale deregolamentazione sia a vantaggio dello Stato e dei lavoratori coinvolti.

Che fare?

Occorre assumere come primo principio che non esiste un unico strumento in grado di produrre un sostanziale ampliamento dell’occupazione, ma che soltanto attraverso una pluralità d’interventi si può raggiungere un’ampia e duratura crescita del numero delle persone occupate.

Un secondo principio è che l’efficacia di qualsiasi intervento è largamente determinata non tanto e non solo dall’ampiezza delle risorse impegnate, quanto dall’attivazione di servizi efficienti (alle imprese e alle persone in cerca di lavoro, in primo luogo della pubblica amministrazione) e dalla disponibilità di strumenti legislativi chiari e coerenti e di risorse professionali adeguate.

Per esempio è indispensabile completare l’armatura infrastrutturale.

Recentemente siamo stati a cena, durante il direttivo del CCRE, in una masseria ristrutturata della provincia di Brindisi, con offerta turistica, diciamo per VIP, con campi da golf, strutture per il benessere fisico ecc.... Il direttore del complesso turistico ci diceva che finché non ci saranno voli diretti da Bari per le capitali europee quella struttura soffrirà di clientela, poiché chi paga certe cifre – si parla di centinaia di euro al giorno per persona - non può perdere una giornata intera per arrivare a Bari o a Brindisi (si pensi che il soggiorno medio dura $\frac{3}{4}$ giorni).

E’ necessario perciò:

1. Riorganizzare il sistema della P.A. in funzione della tempestività dell’azione pubblica, della sua trasparenza ed efficacia. Quanti passaggi deve fare un’azienda, a prescindere dalle dimensioni, per ottenere le necessarie “autorizzazioni”? Oggi da noi le conferenze di servizio tentano di superare queste difficoltà e gli sportelli unici mirano a bypassare gli ostacoli, ma non sempre e non per tutti è così. Ricordo che in un convegno di due anni fa ci fu fatto vedere in un video come in una città del nord Europa, non ricordo esattamente se belga oppure olandese, un imprenditore si rivolgesse ad un ufficio del comune e poi lì, per via telematica, nel giro di mezz’ora, quel cittadino otteneva la risposta, positiva, alla sua domanda d’impresa senza dover aspettare le risposte degli altri uffici o enti interessati al suo problema. Quando sarà possibile in Italia o qui in Grecia?
2. Aiutare i giovani a farsi imprenditori, favorendo i prestiti non sulla proprietà ma sull’idea da realizzare. Non va sottaciuta infatti la difficoltà dei giovani ad avere prestiti. L’accesso al

credito per i giovani non deve essere basato esclusivamente sulle garanzie reali, ma sulla bontà e fattività del progetto.

3. Rimodulare gli orari di lavoro favorendo il più possibile il lavoro part-time.

Per brevità di tempo non entro nello specifico di ciascun punto.

Una possibile proposta è quella della trasmissione dell'impresa, vale a dire il passaggio delle imprese da una generazione all'altra, per successione familiare o per cessione a terzi. In Europa soltanto il 24 per cento delle piccole imprese familiari è trasmesso alla seconda generazione.

Per ridurre il tasso di disoccupazione, senza tenere conto della tesi precedente del "provocatore", potrebbe essere utile:

- La lotta all'abbandono scolastico
- La riforma del sistema della formazione professionale.
- L'ampliamento e la qualificazione del lavoro sostenuto, attraverso borse lavoro, piani di inserimento, lavori di pubblica utilità ecc...)

Naturalmente la lotta alla disoccupazione passa necessariamente attraverso il nuovo concetto d'occupabilità inteso come bagaglio di competenze ed esperienze individuali che consentono maggiori possibilità d'inserimento professionale ed impone un cambiamento delle strategie dell'intervento pubblico: affiancare in altre parole forme d'investimento sugli individui alle misure d'incentivazione rivolte alle imprese.

E' un dato acquisito che il capitale umano è un fattore importante per la coesione sociale e la crescita economica, l'innovazione e l'occupazione.

La strategia dell'Europa?

E' nota: ...more and better jobs.

Aumentare il numero dei posti di lavoro, migliorarne la qualità, rendere più facile per i cittadini conciliare le esigenze di un'attività lavorativa con la vita privata e fare in modo che tutti abbiano uguali opportunità di trovare un impiego. In questo processo è fondamentale il coinvolgimento delle comunità locali.

L'UE ha un programma per questo scopo il FSE, fondo sociale europeo.

Vorrei ricordare che tale impostazione politica deriva da precise norme giuridiche, dai trattati dell'UE:

- Art. 2 "L'UE ha il compito di promuovere nell'insieme della Comunità uno sviluppo armonioso, equilibrato e sostenibile delle attività economiche, un elevato livello d'occupazione e protezione sociale. Tutto ciò coinvolgendo il maggior numero possibile di attori, non esclusi quelli dei poteri locali.
- Art. 125 del trattato recita "Gli Stati membri e l'UE si adoperano per sviluppare una strategia coordinata a favore dell'occupazione e, in particolare, a favore della promozione di una forza lavoro competente, qualificata, adattabile e di mercati del lavoro in grado di rispondere ai mutamenti economici".
- Art. 136 così recita " L'UE e gli stati membri hanno come obiettivi la promozione dell'occupazione.

I quattro pilastri della politica europea per il lavoro sono: occupabilità, imprenditorialità, adattabilità, pari opportunità. La prima si riferisce alle competenze delle persone in cerca di un lavoro; la seconda riguarda la semplificazione della vita per le aziende; la terza la costrizione sia delle imprese che dei lavoratori ad adattarsi; la quarta la pari opportunità per uomini e donne e l'integrazione dei disabili nel mercato del lavoro.

Naturalmente con il principio di sussidiarietà l'UE traccia le linee generali, poi ogni Stato adotta le misure necessarie od opportune per i suoi cittadini, ma essenziale è il coinvolgimento di un'ampia gamma di partners, dai sindacati, ai datori di lavoro, alle autorità locali e regionali. E qui c'è il ruolo che i poteri locali possono, vogliono o sanno svolgere.

L'obiettivo prefissato nel 2000 a Lisbona sulla società della conoscenza è far diventare l'economia più competitiva e maggiormente basata su conoscenze dinamiche, in grado di realizzare una crescita economica sostenuta con posti di lavori migliori e più numerosi e una maggiore coesione sociale. Potremmo inserire a questo punto il capitolo della ricerca, ma il discorso ci porterebbe lontano. Si può rimarcare solo la dicotomia esistente, per lo meno in Italia, tra l'enunciazione dell'importanza della ricerca anche per lo sviluppo economico ed i fatti che dicono come alla ricerca si continua a far svolgere la parte della parente povera non assicurandole adeguate risorse (rispetto al 3% europeo non si arriva nemmeno all'1% del PIL - ne sanno qualcosa gli enti di ricerca e le università!).

Conclusioni

Una prima conclusione può essere la presa d'atto di una problematicità strategica nella risoluzione pur parziale del tema del lavoro e dell'occupazione giovanile. Una società con il 4-5% di disoccupazione è ritenuta di piena occupazione.

Un secondo punto di conclusione è che gli strumenti e le strategie non possono essere univoche, ma basate sulle reali situazioni, regionali e locali.

Un terzo punto, cui accenno soltanto, è che la disoccupazione non può essere collegata al fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria perché senza di quest'ultima una parte dell'economia non camminerebbe per mancanza di disponibilità di lavoratori locali (concerie, raccolta di pomodori, ecc...).

Un quarto punto è che per quanto non condivisibile si restringe sempre di più il lavoro fisso a vantaggio di quello flessibile, precario o temporaneo se lo vogliamo chiamare col suo vero nome.

Un quinto punto è che oggi più di ieri si preferisce il lavoro autonomo a quello dipendente, specie se in strutture collettive e ripetitivo (i nuovi lavori).

Un sesto punto è la necessità di un elevamento culturale dei giovani e, dal mio punto di vista, con una preparazione di base più ampia e più vasta rispetto alla formazione specialistica e parcellizzata.

Un settimo punto è l'apertura a mercati sempre più larghi e perciò alla necessità di spostamenti di luoghi e di residenza, con il codicillo che è importante imparare lingue diverse dalla propria.

Le città e le amministrazioni locali quale ruolo giocano? Che compiti possono avere per favorire i giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro?

Le città non sono direttamente responsabili dell'occupazione dei giovani, ma possono creare le condizioni, da sole, meglio in collegamento con altre, per l'occupazione: per esempio reti e servizi alle persone e alle imprese.

Noi sappiamo che la cooperazione economica e lo sviluppo sostenibile è uno degli aspetti delle relazioni delle città gemellate.

In definitiva anche in questo campo, per quanto percorso da una difficile concorrenza (business is business), un sano rapporto di collaborazione può agevolare nella ricerca di lavoro, nella conoscenza di buone pratiche, nell'acquisizione di esperienze da cui trarre lezione da porre in essere nella propria città.

Grazie.